



Per l'economista **Partha Dasgupta** non raggiungeremo gli obiettivi Onu per la sostenibilità nel 2030: il suo «Rapporto» dice che è sbagliato non calcolare il consumo di risorse dietro il prodotto interno lordo e che il cibo sprecato è la terza fonte di emissioni di CO₂ dopo Usa e Cina

I costi nascosti del Pil ci portano al collasso

di GIUSEPPE SARCINA

Per riportarci in pari non basterebbe neanche una capacità tecnologica che progredisce a una velocità tre volte superiore a quella attuale. Lo squilibrio tra l'impatto delle attività umane sulla biosfera e la capacità della natura di rigenerarsi si sta allargando in modo allarmante. Il rapporto Dasgupta lo spiega con equazioni, grafici, proiezioni statistiche, ma anche con una metafora elementare, nel capitolo intitolato *Uno sviluppo economico insostenibile*. Eccola: «Un lago è in grado di fornire solo un certo flusso di nutrienti per consentire ai pesci di riprodursi». Dopo un certo periodo la natura fissa un equilibrio «sostenibile» tra il numero dei pesci e la quantità di nutrienti a disposizione. Ma se i pescatori intervengono prelevando pesci, «a un ritmo costantemente superiore a quello a cui il lago riesce a rigenerare la sua popolazione», il ciclo si spezza: presto o tardi quello specchio d'acqua «esaurirà le sue risorse». Le industrie, l'attività estrattiva di fossili e minerali, l'allevamento, l'agricoltura sono come i pescatori di questo breve apologo. Il lago è la biosfera, cioè la parte del pianeta occupata da esseri viventi. Compresi gli esseri umani, naturalmente.

La tesi del *Rapporto* è quindi chiara: la comunità mondiale sta andando nella direzione sbagliata. Di questo passo non raggiungerà i 17 obiettivi dell'Agenda 2030 fissati dall'Onu e riassumibili nel concetto di «sviluppo sostenibile», cioè una crescita economica in grado di preservare e distribuire più equamente le ricchezze naturali, oltre a quelle prodotte dalle attività umane. Ma per Partha Dasgupta, l'autore del *Rapporto*, stiamo andando verso uno scenario ancora peggiore: l'esaurimento delle risorse disponibili sulla Terra, il «lago» in cui anche noi siamo immersi.

Dasgupta, nato a Dacca, in Bangladesh, 81 anni fa, è uno degli economisti contemporanei più importanti. Si è formato

in Gran Bretagna e ha insegnato a lungo nell'Università di Cambridge. Nel 2019 il ministero del Tesoro britannico, allora guidato da Philip Hammond nel governo conservatore di Theresa May, gli affidò l'incarico di preparare uno studio sugli incroci tra economia e ambiente. La ricerca ha coinvolto decine di esperti, coordinati da Dasgupta. Il rapporto fu pubblicato nel 2021, diventando subito un testo fondamentale tanto per il dibattito accademico, quanto per il confronto politico. Ora viene proposto nell'edizione italiana, curata da Utet e con la prefazione di David Attenborough, biologo, celebre autore di documentari sulla natura, attivista del Wwf. La traduzione è di Vittorio Ambrosio.

Dasgupta comincia criticando lo strumento che gli economisti usano per misurare la ricchezza di uno Stato: il prodotto interno lordo. È un parametro che tiene conto solo dei beni o servizi ottenuti dalle attività economiche. Ma ciò non è sufficiente per stabilire se ci troviamo in un buona o cattiva situazione. Il Pil racconta quante cose sono state fabbricate, assemblate e vendute, ma trascura quanto siano costate in termini di consumo delle risorse naturali. Quanti minerali, quanta acqua, quante foreste, quante fibre, quanto suolo abbiamo utilizzato per procurarci quelle ricchezze? Quante emissioni nocive abbiamo scaricato nell'atmosfera? Quanti rifiuti abbiamo depositato nei fiumi, nei laghi, nei mari? Sono domande ormai obbligatorie, perché stiamo attingendo in modo convulso e irresponsabile al patrimonio naturale.

Dasgupta calcola che per reggere l'attuale ritmo della produzione mondiale servirebbe una Terra e mezza, mentre ce n'è solo una. Entro breve, quindi, anche se l'economista non fa previsioni precise, il nostro ecosistema potrebbe collassare. I governi, le banche centrali, il Fondo monetario internazionale e le altre grandi istituzioni multilaterali, però, continuano a tenere conto solo del Pil, con i metodi tradizionali. Errore grave, aggiunge Dasgupta: sarebbe come attribuire i pun-

ti alle squadre di calcio calcolando solo i gol fatti e non quelli subiti.

L'economista anglo-indiano propone allora di cambiare radicalmente paradigma. Il vero equilibrio sostenibile si può esprimere con un'equazione che proviamo a semplificare. Come suggerito dall'immagine del lago, l'intervento degli esseri umani (l'impronta ecologica) deve essere uguale alla capacità della biosfera di rigenerarsi. Tra le due grandezze agiscono importanti fattori da considerare. L'impronta ecologica umana dipende dal numero della popolazione, dal volume di merci prodotte e dall'efficienza tecnologica. La capacità di rigenerazione è legata alle riserve naturali esistenti e al ritmo con cui la biosfera riesce a rimpiazzarle.

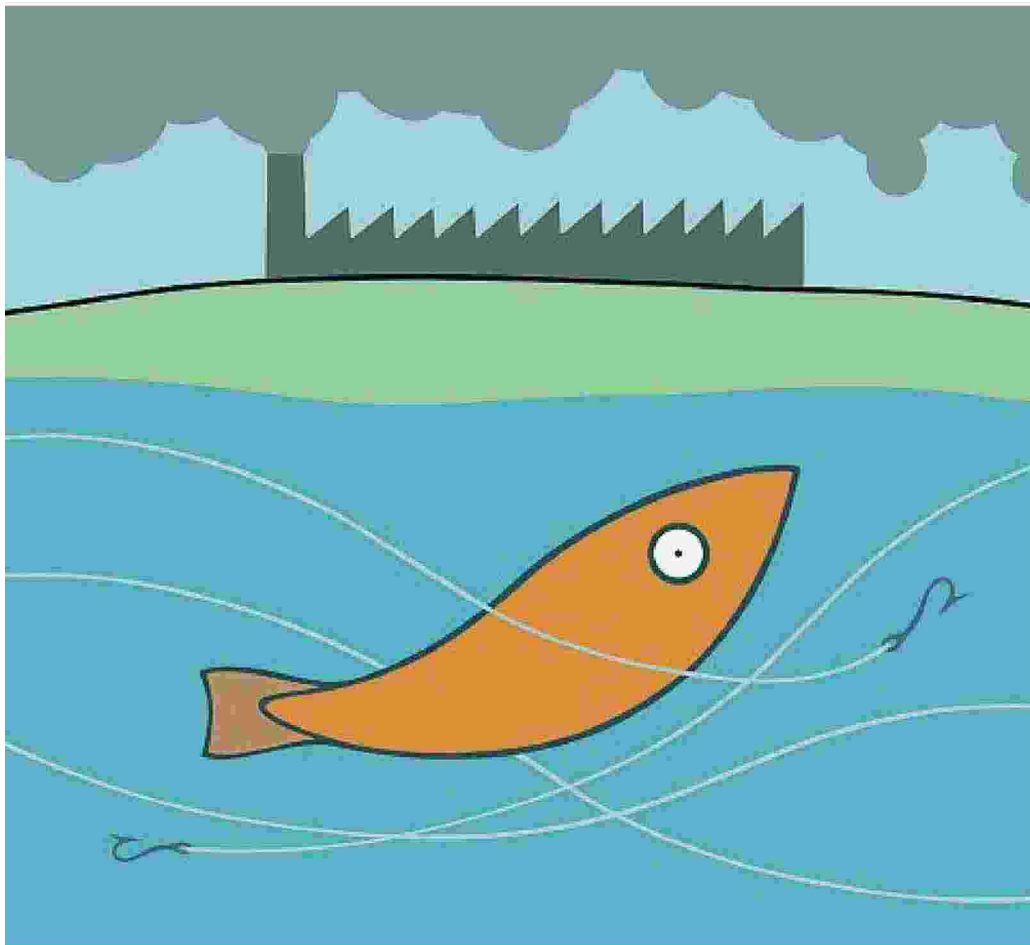
Oggi gli analisti più fiduciosi ripongono grandi speranze nel progresso tecnico. Energie rinnovabili, riciclo degli scarti, migliore gestione degli sprechi potranno fermare la spoliazione del pianeta. Partha Dasgupta, però, ritiene che occorreranno drastici cambiamenti. Se il trend economico e l'aumento della popolazione continuano con questi ritmi, non saremmo in grado di raggiungere l'equilibrio dello sviluppo sostenibile, da qui al 2030, anche se l'efficienza tecnologica dovesse progredire del 10% all'anno, rispetto al 3,5% attuale.

In altri termini, la carta della tecnologia non è sufficiente. In teoria, occorrerebbe frenare la tumultuosa crescita demografica e ridurre il consumo *pro capite*. Obiettivi difficili da raggiungere perché chiamano in causa le strategie economiche conflittuali delle superpotenze, a cominciare da Usa e Cina, e le grandi diseguaglianze mondiali. Il rapporto affronta tutti questi temi, ma indica anche un approccio pragmatico, citando, per esempio, le misure adottate dal Regno Unito che hanno portato alla riduzione del 7% dello spreco alimentare in tre anni (2015-2018). Scrive Dasgupta: «Il cibo non consumato genera l'8% delle emissioni totali di gas serra. È la terza maggiore fonte di emissioni di CO₂ al mondo, dopo gli Stati Uniti e la Cina». Bisognerebbe rimodulare anche la distri-



buzione dei sussidi statali. Ogni anno i governi stanziavano tra i 4 e i 6 mila miliardi di dollari destinati «alle attività che danneggiano la biosfera», come l'agricoltura. Per contro spendono solo 68 miliardi di dollari per tutelare l'ecosistema, cioè mettere in sicurezza corsi d'acqua, boschi, foreste pluviali, tenendo in mente che la biosfera «si può preservare», mentre non sempre è possibile intervenire a posteriori, per riparare i danni causati dalle attività economiche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PARTHA DASGUPTA
Il rapporto Dasgupta.
La soluzione economica
alle sfide
del cambiamento climatico
Prefazione
di David Attenborough,
traduzione
di Vittorio Ambrosio
UTET
Pagine 240, € 24

L'autore
Nato nel 1942 a Dacca, (all'epoca possedimento britannico, oggi capitale del Bangladesh), Partha Dasgupta è professore emerito di Economia all'Università di Cambridge e membro del St John's College. In passato è stato presidente della Royal Economic Society e della European Economic Society. Ha studiato a Varanasi, Delhi e Cambridge. Nei suoi contributi, si è occupato principalmente di economia applicata a welfare, sviluppo sostenibile e gestione delle risorse naturali. Ha ricevuto importanti riconoscimenti ed è stato insignito dal re Carlo III dell'onorificenza dei Cavalieri di Gran Croce per i suoi servizi all'economia e all'ambiente naturale. Tra i suoi libri pubblicati nel nostro Paese: *Economia. Una breve introduzione* (traduzione di Stefano Galli, Vita e Pensiero, 2008), *Povertà, ambiente e società* (traduzione di Elena Podrecca e Maurizio Zenezini, il Mulino, 2007); *Benessere umano e ambiente naturale* (traduzione di Stefano Galli, Vita e Pensiero, 2004)

ILLUSTRAZIONE
DI **MASSIMO CACCIA**

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

071084